



Ufficio Catechistico Nazionale  
della Conferenza Episcopale Italiana

# Iniziazione Cristiana in pratica

...CON CHI?

*I ragazzi:  
Chi sono? Cosa fanno? Come vivono?*

Alessandra Augelli

Terrasini, 30 giugno - 6 luglio 2019



## **I ragazzi: chi sono? Che fanno? Cosa vivono?**

*“Una risposta è un tratto di strada che ti sei lasciato alle spalle.  
Solo una domanda può puntare oltre”.*  
(J. Gaarder)

### **0. A mò di premessa. Tutto comincia dallo sguardo**

Mi piace molto il titolo di questa riflessione perché è semplice, essenziale, fatto di domande. Domande a cui non riusciremo a dare una risposta esaustiva ma che ci mettono in una postura di ricerca.

Non esiste una realtà descrivibile oggettivamente, ma ogni realtà è sempre co-costruita. A maggior ragione quando parliamo di una realtà umana, fatta di persone in evoluzione. L'immagine dell'infanzia è un costrutto aperto, in progress, con forti interconnessioni tra teoria e pratica. (Luciano, 2018) L'immagine della realtà dei bambini e dei ragazzi dipende dal nostro sguardo e dalla nostra storia. Quali immagini di infanzia circolano nei contesti di catechesi? Che tipo di bambino abbiamo a mente e a cuore? Quali immagini ci costruiamo? Quanto sono vicine o lontane dalla realtà? Da dove vengono le nostre immagini?

Per dire “chi sono” dobbiamo interrogarci sulla prospettiva da cui li guardiamo. E dobbiamo anche chiedere agli stessi ragazzi di parlare di sé, di raccontarsi dando loro tempo, spazio e forme di espressione, accogliendo voci e sguardi.

Lo sguardo è importante perché orienta l'azione: lo sguardo è il primo passo. Intuisco, scorgo, addito, mi muovo.

### **I. Quattro tensioni/ambivalenze per raccontare il tempo dell'infanzia e della preadolescenza**

#### **1. 1. Soggetto/oggetto di crescita**

Nell'ultimo secolo abbiamo assistito ad un processo storico in cui si è messo il bambino e il ragazzo al centro della società, se pensiamo alle diverse Dichiarazioni, alle attenzioni, alle conquiste maturate nel campo dei diritti e delle cure; al contempo si nota ancora la fatica a riconoscere il bambino nella sua unicità e nell'ascolto profondo delle sue reali esigenze e risorse. La sensazione espressa da molti è quella per cui le dichiarazioni rischiano di restare tali, tarandosi su una misura adulta.

La narrazione su di loro si divincola tra un “già” (“già lo sa fare”, “già lo sa dire”

- traccia di elementi di precocità) e un “non ancora” (“non ancora riesce”, “non ancora può”, ecc... - traccia di elementi di mancanza, di imperfezione): il parametro in ogni caso è sempre quello dell’adulità e di un processo che in base a quel compimento trova un suo motivo di esserci. Il bambino soggetto è un bambino che può esprimere la sua *irriducibile alterità* e che opera continui superamenti di questa logica temporale binaria e lineare.

Dice Janus Korczak, pediatra polacco e grande educatore: “Abbiamo vissuto con l’idea che grande è meglio che piccolo. Bisogna esser grandi per suscitare stima e ammirazione. (...) Il fiore annuncia il frutto, il pulcino sarà un giorno una gallina che cova. Per ora richiedono cure e spese, la preoccupazione non manca mai: sopravviverà, non ci deluderà? Non facciamo altro che studiare i presagi; vogliamo prevedere tutto, essere sicuri di ogni cosa. ***Questa attesa piena di ansia per ciò che sarà aumenta la nostra mancanza di rispetto per ciò che è.*** (...) Solo di fronte alla legge e a Dio il fiore di melo e il grano in erba valgono quanto una mela e un campo di grano maturo” (Korczak, 2004).

Nel nostro contesto sociale possiamo notare un paradosso molto forte: vi è dapprima un bambino adultizzato e poi un adolescente infantilizzato; in entrambi i casi vi è una manipolazione del processo di crescita e si creano dispositivi artificiali non lineari.

Al soggetto in crescita oggi arriva questo messaggio ambivalente: quando sei piccolo devi diventare grande per valere, per essere qualcuno, ma poi quando sei grande è meglio ritornare piccoli, perché l’adulità è fatica e responsabilità. *Cresci per valere, ma torna piccolo per essere spensierato.* Ciò che facciamo passare è, quindi, l’idea innaturale di manipolare i passaggi e non di accompagnarli nella loro naturalezza.

Gravano sui ragazzi una serie di aspettative e attese: l’insicurezza del mondo adulto chiede, paradossalmente, a loro la conferma del loro far bene/far male (“dimmi che sto facendo bene”, “dimmi che sarai la mia soddisfazione”). In preadolescenza e adolescenza questo diviene un aspetto particolarmente cruciale, in quanto sono particolarmente desiderosi di affermazione e di successo; i dinamismi di autostima si indeboliscono e si fa più fatica a ritrovare se stessi come fonte di bene.

Dice Gauchet che “il figlio del desiderio” è un figlio su cui grava la domanda “Riuscirò ad essere all’altezza delle aspettative che hanno riposto in me?” e immaginate come può vivere una persona con questo “peso”.

I ragazzi ci chiedono, dunque, di essere **ri-conosciuti**, di essere guardati continuamente come custodi del loro tempo e non come specchio degli adulti. Il riconoscimento significa capacità di vedere e ri-vedere continuamente la loro novità, ma anche di offrire loro conferme e disconferme non indifferenza.

Il messaggio di chi genera è: tu puoi esistere per quello che sei, tu sei amabile nella tua unicità, tu vai bene così come sei, tu sei figlio e il mio compiacimento sta nel tuo esserci e non in quello che mi dai.

Alle volte mi sembra che questo sia anche reso difficile dal fatto che moltissime proposte sono focalizzate sul gruppo: il gruppo è elemento di risorsa senz’altro, esperienza – in miniatura – della comunità, spazio di esplorazione e di valorizzazione delle differenze, ma attenzione perché questo non sia privativo e di ostacolo allo sviluppo e al senso dell’accompagnare la fede che è personale, all’esperienza dell’essere guardati nella propria specificità.

Noi possiamo essere risorsa per loro cercando di svincolare la relazione da aspettative e attese più grandi di loro e portando l'annuncio di un Dio che li ama per come sono e proprio per il loro essere così.

Si tratta di allenare due competenze: la prima è l'attenzione, e l'attenzione – come diceva Simone Weil – è forse il più grande degli sforzi, ma è uno “sforzo negativo”, cioè lo sforzo di spogliarsi di tutto ciò che può impedirci di incontrare davvero l'altro e di vederlo per quello che è. La seconda è l'intuizione, che se vogliamo è uno “sforzo positivo”, ovvero la capacità di scorgere in anticipo ciò che l'altro può diventare e di aiutarlo a crederci veramente. Chi genera genera non per sé, per per il mondo, che è qualcosa che supera sé: come Chiesa siamo capaci di generare i ragazzi a stare nel mondo e non ad essere “per noi”?

## 1.2. In ricerca/assuefatti alle risposte

La curiosità e il loro desiderio di scoprire le cose caratterizza fortemente il mondo dei bambini e dei ragazzi. Vi è la spinta a mettersi in ricerca, a comprendere indizi e a strutturare percorsi di pensiero personali e a costruire delle verità a loro misura. Spesso, però, paiono anche assuefatti e stanchi, come se nulla li attraesse e come se la sete di informazioni e di saperi potesse essere compensata da altre fonti e in altre direzioni.

Ci sono due dati importanti: da un lato una spinta conoscitiva e di scoperta propria di questo tempo; dall'altra l'eccesso di stimolazione che, fin da subito, li porta a stancarsi facilmente (cambiamento anche dei tempi di concentrazione).

È stato calcolato che nel medioevo un uomo medio entrava in contatto con circa 40 immagini artificiali nel corso di una vita. Oggi ogni persona arriva a captare al giorno circa 600 mila immagini artificiali al giorno: il nostro apparato percettivo visivo è passato da 40 immagini artificiali nel corso di una vita a 600.000 immagini artificiali al giorno.

Questo è uno dei meccanismi che produce assuefazione al noto.

L'altro motivo di assuefazione è che i bambini sono circondati di non-domande, di dispositivi che non li allenano alla ricerca, ma alla ripetizione.

Von Forster amava ripetere, soprattutto nel contesto scolastico, di smettere di fare ai ragazzi domande illegittime, dove si chiede la risposta già ipotizzata e dove si fa violenza ai più piccoli nel fargli dire proprio ciò che vorremmo sentirci dire, ma ad allenarci a formulare *domande legittime*, quelle che spiazzano anche noi, quelle alte, quelle a cui non sappiamo dare una risposta, quelle che si spingono davvero a metterci in ricerca e a scoprire qualcosa di nuovo.

Noi possiamo essere risorsa per loro se ci riscopriamo con loro in ricerca, “ignoranti”, aperti ad un pensiero complesso, stupiti delle loro stesse domande.

Si tratta, allora, di risvegliare la passione per la realtà e per i “meccanismi” complessi che essa presenta, dare spazio al “bambino pellegrino” come lo chiama R. Coles (2013): “Pellegrini pronti ad entrare in quel territorio le cui caratteristiche sono ignote a tutti noi”.

C'è una scena bellissima del film “Hugo Cabret” dove il papà invita il figlio a stupirsi

un altro meccanismo da scoprire e un'altra chiave da ricercare.

L'atteggiamento è proprio quello di essere in ricerca assieme a loro e di stimolare, esplicitare la ricerca lì dov'è sopita.

Dice Lorenzoni: "I pensieri infantili sono sottili. A volte sono così affilati da penetrare nei territori più impervi arrivando a cogliere, un un istante, l'essenza di cose e relazioni. Ma sono fragili e volatili, si perdono già nel loro farsi e non tornano mai indietro. Così alla maggior parte delle bambine e dei bambini non è concesso il diritto di riconoscere la qualità dei propri pensieri e di rendersi conto della loro profondità. A molti non è concesso neanche arrivare ad esprimerli, perché un pensiero che non trova ascolto difficilmente prende forma e respiro. Una moltitudine di associazioni, connessioni, intuizioni e vere e proprie folgorazioni infantili restano dunque nascoste sotto terra, scavando un labirinto di canali che non arriveranno mai alla luce del sole, perché privati della dignità del credere nella propria capacità di pensiero".

Si tratta, allora, di rendere esplicite le domande confuse che hanno dentro, custodire spazi dove queste domande possano sorgere ed essere condivise. Allenare e ascoltare quel bambino "filosofo" di cui parla Geda.

Questa postura educativa è difficilissima, perché resta aperta al loro essere *esigenti* (etimologicamente: spingere fuori, muovere) possiamo restare sensibili a loro, coccoloni, ma se poi diventano troppo esigenti non va bene. Il bambino non deve esigere nulla. Li teniamo in una posizione di sottomissione al sapere, perché altrimenti muovono noi e non va bene. Salvo poi lamentarci perché sono passivi e nulla gli stimola.

[Paradossalmente oggi le donne che generano vogliono subito tornare in forma, ma un corpo che genera è un corpo che cambia e che non può più trovare la forma di prima. Inevitabilmente, irreversibilmente. Questo richiede coraggio. Se in una famiglia non cambia nulla quando nasce un figlio, quando tutto si fa come prima, allora c'è qualcosa che non va, perché la vita esige cura e spaesamento, sfasamento]

La competenza che possiamo sviluppare è quella di "affinare la coscienza" come "organo di significato" (Frankl) ovvero di imparare a porsi le giuste domande. Questo è essenziale perché nell'incertezza dei dispositivi esterni, è fondamentale che i ragazzi sappiano imparare ad ascoltare la loro coscienza, che mi dice cosa non tanto cosa è bene o male, ma che mi dice "cosa significa questo per me, per gli altri."

Occorre anche essere attenti a non soddisfare le loro non domande. "Ho sete. Dammi da bere". Se rispondiamo subito appena dicono "Ho sete" non li educo a formulare la domanda. "Sono stufo" allora faccio il giocoliere. Occorre che li accompagniamo ad esprimere correttamente il loro bisogno e renderli protagonisti e responsabili di quella domanda a cui possiamo anche rispondere assieme o a cui tu possa anche trovare risposta autonomamente.

### **1.3. Immersi nelle attività/estranei alla riflessività e alla noia.**

Nel rapporto Save di Children (2014) si parla di *povertà educativa* come della *privazione da parte di bambini e adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare*

*e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni.* Gli indici strutturati sono complessi e attengono ad una serie di dimensioni (povertà economica, servizi sul territorio, ecc...) per un gran numero di ragazzi soprattutto al Sud e nelle isole, indicando come difficoltà ad accedere a servizi e stimoli culturali (sport, teatro, cinema, ...). Il rapporto evidenzia una serie di disuguaglianze che ci fanno riflettere, ma ci accorgiamo anche, molto spesso di quanto i ragazzi che incontriamo, oggi più che nel passato, sono ragazzi fin troppo stimolati, con una miriade di impegni e di sollecitazioni. Molti pediatri denunciano di percentuali alte di stress e di stanchezza psicofisica nei bambini e questo è un dato con cui fare i conti. I bambini hanno un eccesso di stimoli e tempi ristretti di silenzio, solitudine, vuoto. Non si conosce più il senso della noia e questa smania bulimica di riempire l'agenda e fare tante esperienze sottrae il tempo della riflessività, indispensabile perché le esperienze possano acquisire valore esperienziale. Si stancano in fretta e spesso vengono anche supportati nel cambiamento di interessi e di spazi esperienziali, nell'idea che devono provare tutto: da un lato si è rafforzata l'idea delle competenze soft, conquistate in ambito informale, dall'altro spesso è anche questa una proiezione genitoriale nell'eccellere ovunque e ad ogni costo.

Lo spazio della comunità parrocchiale può essere una delle poche esperienze oggi (l'unica osò dire) in cui i ragazzi possono essere "liberi" dal voto, dalla valutazione, dal riuscire e sono anche i contesti dove altri ragazzi possono ricevere stimoli espressivi e sollecitazioni di linguaggi differenti.

Attenzione educativa grande deve essere quella di apparecchiare esperienze significative lasciando lo spazio della riflessività e della rielaborazione personale, senza collegare ad ogni costo esperienza e suo messaggio.

La competenza in questo caso da allenare nei nostri contesti è quella di non concentrarci su un fare dimostrativo ma espressivo (Montuschi), non sui risultati ma sui processi come è stato più volte richiamato in questi giorni. La prospettiva cristiana è che Dio ci ama al di là dei meriti e nutre un'accoglienza incondizionata: quanto è liberante questa prospettiva oggi. La nostra non è una religione *meritocratica!*

Occorre, allora, come adulti di affrontare il rischio di incontrare il vuoto e di nutrire la capacità di renderlo eloquente. V. Frankl diceva che il vuoto di senso non è patologico, perché come la sete invita ad andare alla ricerca della fonte.

Altro aspetto importante in questo senso è che le esperienze pratiche permettono un'attivazione dei linguaggi del corpo e delle emozioni, dimensioni molto preziose nei processi educativi. Ma spesso ciò che manca ai ragazzi è proprio la possibilità di mettere insieme mente, cuore e mani, la dimensione del pensiero, con quella emotiva e con quella esperienziale (Galimberti). Si tratta, perciò, di incentivare le esperienze dei sensi, dei tempi della natura, non artificiose, dell'attivazione del corpo, ma anche nella capacità di renderlo sapiente, cosa che può avvenire solo se c'è spazio di riflessività e pensiero.

#### **1.4. Non sempre e solo felici /sollevati dal dolore e dalla fatica**

L'immaginario dell'infanzia spensierata e felice di per sé a volte ancora esiste ed è uno dei racconti "mitici" spesso di tanti educatori. "Voglio lavorare con i bambini perché mi sorridono e mi donano gioia e allegria" dicono le mie studentesse: poi arrivano al nido e

devono cambiare pannolini e sentire il loro pianto ed entrano in crisi. Perché se accogliamo l'infanzia così com'è dobbiamo anche legittimare quelle dimensioni che sempre esistono nella vita delle persone e tutte le emozioni possibili sono presenti fin dall'inizio.

Esemplare la narrazione di Inside Out: possiamo tentare di arginare il più possibile la tristezza, la malinconia, il dolore, ma *più abbassiamo la soglia del dolore, più impediamo ai ragazzi di sperimentare la gioia autentica.*

Ma la tendenza educativa è oggi sempre più quella di sollevare i bambini dalla fatica e dal dolore come se non dovesse esistere e come se esso inficiasse il dinamismo della felicità.

Questo da un lato impedisce di essere resilienti di fronte alle sfide e sempre più fragili, dall'altro ci impedisce di trovare il senso stesso della felicità, che sta sempre nel superamento e nella ricerca di qualcosa per cui valga davvero la pena vivere ed impegnarsi. La felicità è una porta che si apre solo verso l'esterno, diceva Kierkegaard.

Anche in questo il messaggio evangelico è dirompente e di grande attualità, perché la società odierna pare suggerirci di vivere la resurrezione senza morte, di vivere felici senza mai passare dal dolore, di vedere una piantina crescere senza vedere morire il seme e senza vedere le radici stendersi e il corpo spingere e faticare per bucare il terreno.

Quest'ambivalenza di vederli tristi e al contempo di volere continuare a sollevarli da ciò, senza aiutarli a superare la perdita e il distacco è ciò che li rende sempre più insicuri.

Se cresciamo i bambini con l'idea che "niente deve nuocerti", impediamo loro di mettersi alla prova e di rischiare (sporcarsi, farsi male, fallire, soffrire) e quindi impediamo loro di apprendere e di sviluppare la resilienza necessaria a stare al mondo.

## **Conclusioni**

Concludo con alcune provocazioni rapide:

1. I bambini non sono il nostro problema, sono il nostro tema, non risolvere, ma comprendere, non cercare un risultato (e uno solo), ma dispiegare, comprendere, aprire possibilità.
2. Il motore dell'educazione non è la paura, ma la fiducia. Se li teniamo nei nostri contesti alimentando la paura, creiamo dipendenza e non autonomia e promuoviamo una fede non libera.
3. Aver fiducia, significa contemplare la nostra fine. Possiamo farci piccoli per far crescere loro. Pensare che l'educazione sia infinita e che la nostra presenza sia infinita non ci aiuta a renderli autonomi.



Dite. È faticoso frequentare i bambini.  
Avete ragione.  
Poi aggiungete:  
perché bisogna mettersi al loro livello,  
abbassarsi, inclinarsi, curvarsi,  
farsi piccoli.  
Ora avete torto.  
Non è questo che più stanca.  
E' piuttosto il fatto di essere  
obbligati ad innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti.  
Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.  
Per non ferirli.

Janusz Korczak, Quando ridiventerò bambino

### **Bibliografia di riferimento**

- Luciano E., (2018), *Immagini d'infanzia. Prospettive di ricerca nei contesti educativi*, Franco Angeli, Milano.
- Korczak J., (2004), *Il diritto del bambino al rispetto*, Luni Editrice.
- Gauchet M., (2010) *Il figlio del desiderio*, Vita e Pensiero, Milano.
- Coles R. (2013), *La vita spirituale dei bambini*, Vita e Pensiero, Milano.
- Lorenzoni F. (2014), *I bambini pensano grande*, Sellerio, Palermo.
- Meirieu P. (2012), *Lettera agli adulti sui bambini di oggi*, Edizioni Junior, Parma.
- Amadini M., Abeni L, (2014) *Entrare nel mondo dell'infanzia. Prospettive pedagogiche per un cammino di iniziazione cristiana*, Pharos Editore,
- Augelli A. (2009), *Erranze. Attraversare la preadolescenza*, Franco Angeli, Milano.